

L'ABBAZIA BENEDETTINA-CAMALDOLESE DELLA VANGADIZZA
E GLI ULTIMI REGISTRI AMMINISTRATIVI NELL'IMMINEN-
ZA DELLA SOPPRESSIONE

Giovanni Beggio

PREMESSA STORICO-AMBIENTALE

Il nome dell'Abbazia della Vangadizza non è comune nella vasta letteratura che a partire dall'800 fino ai nostri giorni ha illustrato la vita dei complessi benedettini, sia nell'insieme che nelle derivazioni della Regola. Il perchè di tale dimenticanza non è chiaro, ma è senza dubbio sorprendente, in quanto trattasi di un complesso monastico, dapprima benedettino e poi camaldolese, di assai notevole importanza, tanto che per circa otto secoli ha improntato di sè, sul piano agricolo ed economico in generale, un territorio vasto quanto un'attuale provincia, e, per la autorità religiosa, un territorio rispondente a quello di una diocesi di media estensione. Son otto secoli che possono diventare anche dieci e più, se consideriamo le influenze esercitate già prima della sua costituzione ufficiale e quelle esercitate pur dopo la sua soppressione, ed esattamente fino al presente.

L'Abbazia della Vangadizza è sorta verso la metà del X secolo in una località non meglio prima identificata che col nome di "Petra", ove trovavasi un insediamento certamente molto remoto e con ogni probabilità risalente all'epoca romana, alla confluenza immediata del territorio del Polesine di Rovigo col territorio padovano a nord, con quello veronese ad ovest e con quello mantovano e ferrarese a sud.

Altro toponimo, certamente successivo, è quello di "Pizzon" o "Pinzon", e lo stesso si spiega col fatto che la località si colloca in un vasto cuneo estendentesi tra due rami dell'Adige: l'Adige grande, o alveo "regio", o Adige vero e proprio, e l'Adiget=to che da esso si dirama e che, assai largo un tempo, e a corso libero, è stato poi regolato dalla chiusa della Bova e ridotto gradualmente a fiumiciattolo o canale navigabile e quindi a ben misero corso, appena valido quale collettore di scarichi di ogni

genere dei paesi che attraversa ed utilizzato qua e là per l'irrigazione delle campagne.

Ma la denominazione stessa di "Vangadizza" pare costituisca un toponimo preesistente al sorgere della celebre Abbazia. Perchè infatti, questa avrebbe dovuto chiamarsi "della Vangadizza", se già tale denominazione non ci fosse stata in loco? A confondere poi le idee, ad una ventina di chilometri, nei pressi di Legnago, in territorio decisamente veronese, c'è un'altra Vangadizza, pure sede di un monastero che, alle risultanze attuali, mai nulla ebbe a che fare col nostro. Tale identità toponomastica non è mai stata spiegata e, nei confronti della Vangadizza badiense sono state avanzate soltanto delle etimologie fantasiose o aneddotiche, mai sicuramente provate. Di esse la più accettabile è quella di "terra vangaticia", terra buona, fertile, adatta ad essere vangata per una produzione intensiva e non genericamente dissodata col comune aratro.

Nei documenti abbaziali finora esplorati si trovano solo vaghi accenni sulla costruzione di una "Rocca" in località Pizzon, verso la fine dell'VIII secolo e, un secolo e mezzo dopo, sulla erezione di una chiesa dedicata a S. Maria, primo nucleo della futura Abbazia. La predetta datazione ci fa collegare questo primo nucleo civile e religioso ad altri centri religiosi sorti, a partire dalla conversione dei Longobardi al cristianesimo; per opera dei benedettini, nelle Valli veronesi, come a Nogara, Erbè, S. Pietro in Valle, Gazzo S. Maria.

La vita economica del paese poteva svilupparsi attraverso la via Claudia Augusta Padana, che metteva in comunicazione Ostiglia con Verona, e la via per Atteste; la zona infatti dove sorge la Vangadizza appartiene fisicamente alle Valli veronesi e a quelle del basso padovano. Più ovvie le comunicazioni col Polesine, fino a Rovigo.

La presenza, nella zona, di un notevole insediamento romano, che senza soluzione di continuità arriva fino al X secolo, è dimostrata anche dall'anzidetto toponimo di "Petra", che si collega certamente col ritrovamento, oltre che di numerosi manufatti in cotto, di un blocco marmoreo quadrangolare a foggia di ara, di epoca romana, con sopra scolpita a bassorilievo l'immagine di una baccante, di fattura ellenistica, che ancor oggi conservasi nel complesso monumentale dell'Abbazia, incastrato alla base del campanile.

La cittadina di Badia Polesine, sorta sull'area dell'antico insediamento, è l'erede del nome e la depositaria dei fasti del celebre monastero, in virtù del quale ebbe vita e splendore nei secoli andati, e gode ancor oggi di un interesse economico notevole, nel campo agricolo e commerciale.

Per meglio dire della sua centralità nei confronti del predetto interesse economico, va precisato che Badia si trova all'incirca a venticinque chilometri radiali da Rovigo, Este, Montagnana, Lonigo, Legnago, Ostiglia, e a poco più di trenta da Ferrara, al centro di una campagna che è tra le più fertili d'Italia e largamente adatta a sperimentazioni agricole d'avanguardia.

E' proprio in questa terra che, secondo le chiare argomentazioni di Luigi Messedaglia, avvenne la prima coltivazione in campo aperto, in Italia e forse in Europa, del mais, e ciò nel 1554. Qui anche abbiamo avuto ed abbiamo sperimentazioni agricole di interesse nazionale ed europeo nella sede dell'Istituto Nazionale di Genetica per la cerealicoltura e qui sono nate, per opera soprattutto di Cirillo Maliani, molte delle varietà di frumenti oggi più diffuse in Italia e nel continente. Una varietà è anzi denominata "Badia", e il figlio più illustre della zona è il "S. Pastore 14".

Terra fertile è dunque quella dove verso la metà del X secolo inizia la sua attività di preghiera e di lavoro, sotto la regola

benedettina, questa Abbazia, che ha dato alla Chiesa un pontefice, otto cardinali e sei vescovi, oltre a musicisti, poeti, scienziati e letterati, e nell'archivio della quale si sono accumulate testimonianze di così vasto interesse da indurre L.A. Muratori a consultarlo ripetutamente di persona, e da indurre pure a scendere dalla Germania appositamente, per un personale sopralluogo, G.W. Leibniz, il quale era certo di trovarvi documenti a conforto di tesi storico-politiche a favore del ramo tedesco della casata degli Estensi.

Abbiamo lamentato tuttavia che il nome di questa Abbazia sfugga quasi sempre agli studiosi moderni, e che se ne parli solo in forma frammentaria e per inciso nella trattazione di altri argomenti. Ora avviene che nei confronti di molte altre grandi abbazie sono state compilate pregevoli storie e sono stati fatti dei completi regesti, come per Montecassino, Farfa, Bobbio, Camaldoli, S. Michele in Isola di Venezia, Monte Corona, Praglia, etc., mentre ciò non è stato fatto per la Vangadizza, ed è appunto tale lacuna che, a nostro giudizio, la tiene in disparte dall'interesse dei ricercatori, oltre al fatto che è un'abbazia scomparsa, mentre le altre di cui abbiamo fatto cenno sono ancora in piena attività.

Qualche modesto tentativo di storia "completa" comparso in brevi monografie su Badia Polesine, ma si tratta pur sempre di compendi di carattere divulgativo e mancanti troppo spesso di una base documentaria di confronto; non solo, ma le vicende narrate si limitano ai fatti più evidenti, che non sempre sono i più importanti per l'interesse storico.

Nei primi del '900 A.E. Baruffaldi ha pubblicato alcuni lavori, che meritano la più ampia approvazione, ed ha tracciato la strada da seguire, cioè quella dell'esame diretto dei documenti inediti esistenti e il controllo di quelli editi. Il Baruffaldi fu accolto con interesse, ma spesso anche con malagrazia: la serietà dei suoi lavori, che pur presentano qualche menda, non poteva esser capita

da chi voleva e magari si ostina ancora a volere delle "storie" e non della scienza storica; da chi ama l'aneddoto e l'orpello e non il documento. Occorre però arrivare ad una grande opera unitaria, interamente redatta secondo i criteri della storiografia moderna e che tenga conto non soltanto delle vicende cronistiche, ma anche, e forse soprattutto, di quelle economiche e sociali, sistematicamente trascurate.

Le numerose manomissioni, quasi saccheggi, dell'archivio vangadiciense avvenute attraverso i secoli, specie da parte degli abati commendatari, e la diaspora del grosso nucleo di base avvenuta nel secolo XIX in seguito alla confisca, alla vendita e quindi alla soppressione, rendono assai difficile, oggi, il lavoro di raccolta e collazione delle fonti per chi voglia affrontare l'impresa.

Grossi fondi vangadiciensi si trovano presso gli Archivi di Stato di Modena - il più considerevole -, di Verona, Padova, Ferrara, Rovigo, Venezia; ma carte varie risultano anche in altri Archivi di Stato e presso biblioteche pubbliche e private; un fondo cospicuo trovasi presso gli Archivi Vaticani; altro buon fondo è ancora giacente presso l'Abbazia stessa; quantità notevole di documenti trasmigrò nei primi dell'800 a S.Michele in Isola di Venezia; altro ancora trovasi in Germania e in Francia, in particolare a Parigi, mentre materiale più o meno prezioso è sepolto in piccoli archivi comunali o parrocchiali, nelle località - almeno un centinaio - che fecero parte della giurisdizione abbaziale.

Nessuna esplorazione catastale ci risulta che sia stata mai fatta, ed è, questa, una ricerca che invece potrebbe rivelare grosse sorprese.

Appunto con l'intento di catalogare e recensire l'enorme congegno di documenti, di schedare le pubblicazioni che si occupano della Vangadizza, di promuovere e favorire nel modo più concreto

possibile gli studi relativi a questo grande complesso monastico e proprio per creare le basi più sicure per la redazione di una grande storia della Vangadizza stessa, si è costituito nel 1970 in Badia il "Sodalizio Vangadiciense". I fondatori e i collaboratori dovranno precipuamente occuparsi delle vaste regioni territoriali ed agricolo-economiche, nonchè dei contributi sociali e culturali espressi nei vari secoli. Dovranno occuparsi inoltre di un severo controllo delle vicende cronistoriche, che ancora si conoscono con precaria e insoddisfacente approssimazione, confutando gli errori e i travisamenti tramandatisi di testo in testo. Ed anche noi, nel dare qui di seguito un breve sunto storico, siamo costretti a mantenerci per il momento in tale precarietà.

oOo

Quando esattamente sia sorta la Vangadizza, non si sa ancora: la prima notizia al riguardo è costituita dalla donazione di Almerico II d'Este e di sua moglie Franca, ma discussa è ancora la data, 955 o 961. Si sa pure che prima di tale data esisteva una chiesa, un piccolo nucleo parrocchiale tenuto da preti, e che appunto in uno degli anni anzidetti subentrarono i Benedettini, cui succedettero nel 1060 i Camaldolesi. Il primo nome di prete e rettore di cui si ha notizia è quello di Giovanni (935).

Successive donazioni ad opera di Ugo il Grande, di Azzo II e di numerosi altri principi, nonchè la graduale concessione di privilegi ed immunità, resero ben presto assai potente l'Abbazia, la quale estendeva i suoi possedimenti su quasi tutto il basso padovano, fino a Montagnana, Este e Monselice. Tali donazioni riportarono l'approvazione papale sotto Callisto II.

Il diploma del 1177 di Federico Barbarossa viene poi confermato da Federico II nel 1219. Il papa Silvestro II (999-1003) de-

finì le attribuzioni dell'abate; il già nominato Callisto II (1123) e quindi Innocenzo II (1139), Alessandro III (1177), Celestino III (1196), Callisto III (1455) e Alessandro VI (1495) confermarono i diritti dell'Abbazia.

Le principali chiese su i cui territori questa tenne giurisdizione anche temporale, furono quelle di Badia, Salvaterra, Villafora, Sagedo, Cavazzana, Rasa, Fratta, Borsea, S. Martino di Venezzè, Rovigo (S. Sisto), Gognano etc. in territorio polesano; S. Salvatore (o S. Salvaro) e il Camaldolino a Verona città, oltre a parte di Illasi e di Bardolino sul Garda; Albaredo (già nel vicentino); S. Pietro di Monselice e S. Fermo e S. Pietro di Este nel padovano, nel quale territorio tuttavia esistevano numerosissimi altri nuclei direttamente controllati. Estensione di beni è documentata nel ferrarese e nel bolognese.

Aveva inoltre diritto di catena sul fiume Adige a Badia, e questo è espressamente menzionato in tutta la vasta documentazione relativa alle attività dei burchieri tra Verona e Venezia, depositata presso gli Archivi di Stato delle due città.

Il potere civile vien caduto nel 1298 a Beldomando notaio, sindaco del Comune di Padova, sotto forma di investitura feudale, ma fino agli ultimi tempi è perdurato quello religioso. L'Abbazia e il suo territorio erano "nullius diocesis", malgrado i reiterati tentativi dei vescovi di Adria e di Padova di incorporare e la Vangadizza e le ville ad essa soggette. L'abate aveva quindi potere quasi pari a quello dei vescovi (non aveva il potere di conferire gli ordini sacri), eleggeva i monaci alle varie cariche interne e li assegnava alle "celle" e alle "grange" soggette; metteva e toglieva inoltre i curati nelle parrocchie dipendenti. Nella giurisdizione aveva un vicario generale che controllava e giudicava in civile e criminale la diocesi abbaziale.

Il monastero ebbe abati regolari fino al 1408. Per le contro

versie e discordie continue tra l'abate e i monaci, il papa Gregorio XII istituì la commenda, nominando primo commendatario Antonio Ferro o Dal Ferro o del Ferro di Parma, poi vescovo di Ferrara; ma la commenda stessa ha inizio effettivo sotto il papa Eugenio IV, nel 1435, in quanto il Ferro era già anche abate effettivo. Nessun fatto di rilievo, allo stato attuale delle indagini di archivio, è dato di segnalare fino al 1790, quando i beni della Vangadizza furono confiscati dalla Repubblica di Venezia e lasciati in affitto ai monaci. Faremo eccezione citando l'istituzione di un seminario e di scuole pubbliche, su cui ancor tutto o quasi è da dire.

All'epoca della confisca i redditi del monastero, quasi esclusivamente in livelli, decime, laudemii e caposoldi, erano di circa dodicimila ducati. Molte poche erano le case e gli edifici in genere, urbani o rustici; di valore minimo i terreni posseduti per intero e condotti direttamente ad orto o affittati.

Passarono quindi alla Repubblica Francese come preda bellica, nel 1797, e da questa, unitamente all'intero complesso immobiliare, per l'importo di 85.000 ducati, al conte d'Espagnac. Le parrocchie dipendenti dall'Abbazia, in territorio polesano, furono aggregate alla diocesi di Adria (1792). I monaci rimasero nel monastero, con un assegno annuo da parte del conte d'Espagnac, fissato per un importo pro-capite, fino alla loro fine per morte naturale, di duecento ducati d'argento, oltre a cento ducati per il monastero. In tutto i monaci erano otto. Per un triennio (1799-1801) ci sarà un ritorno dei monaci al possesso dell'Abbazia, in veste di affittuari, e ciò durante l'occupazione austriaca.

Ultimo abate commendatario, fino al 1799, fu il card. Giovanni Cornèr (o Cornaro); ultimo abate di governo fu don Bonifazio De Luca, fino alla data della soppressione, avvenuta il 25 aprile 1810; ultimo monaco a lasciare il monastero fu don Pier Damiano (lui pe=

rò si firmava Pietro Damiani) Bovari. Se ne andò costui tornando a Belluno, dove era nato nel 1769, e quivi visse come sacerdote secolare fino al 3 febbraio 1841.

Del grandioso complesso, ancor oggi in possesso della famiglia d'Espagnac-De Rostolan, restano una cappella laterale alla facciata della chiesa, il campanile, il chiostro a doppio loggiato, le celle e le sale di rappresentanza, il seminario, i granai, le cantine e qualche altro rustico. Buona parte delle fabbriche è stata adattata ad abitazioni o a magazzini o laboratori.

La parte monumentale in senso proprio, che è di buon valore artistico, è discretamente conservata.

GLI ULTIMI REGISTRI AMMINISTRATIVI NELL'IMMINENZA DELLA SOPPRESSIONE - 1807.

Badia Polesine fa parte attualmente della Provincia di Rovigo, ma durante il Regno Italico fece parte del Dipartimento dell'Adige, con capoluogo Verona; Distretto IV, con capoluogo Legnago; Cantone II, con capoluogo Badia stessa, dalla quale dipendevano i centri di Pissatola, parte di Canda, Crocetta, Barucchella, Salvaterra e Villafora (attualmente nel rodigino) e Villabona (poi spartita tra le due provincie) oltre a Castagnaro, Carpi, Spinimbecco e Villabartolomea (oggi nel veronese). La popolazione assommava a 14.163 abitanti. E' per questo che molti documenti riguardanti la cittadina e, nel caso di nostro interesse, gli ultimi tempi della Vangadizza, si trovano presso l'Archivio di Stato di Verona.

I registri contabili del 1807, che ivi si conservano nel fondo "Camera Fiscale", sono i seguenti:

- a) C Squarzo Giornale Entrata Uscita Abazia Vangad.za per il Demanio in corrente dell'Anno 1807 Tenuta dall'Amministratore.
- b) ENTRATE

- I Rendite perpetue Abazia Vangadizza Livelli attivi in con-
tanti.
- II Prodotti dei Fondi Abbazia Vangadizza Beni e Decime affitta-
ti.
- III Rendite perpetue Abazia Vangadizza in decime diverse.
- IV Rendite perpetue Livelli in generi diversi: Frumento Segalla
Formentone, da esigersi in Badia Salvaterra Cavazzana e Bor-
sea.
- V Rendite perpetue Livelli in Generi Abazia Vangadizza-dette
Staroli in Rasa.
- VI Rendite Perpetue Livelli in Generi cioè Frumento Ab.a Vanga-
dizza Dette Staroli in Comun Boscovecchio.
- VII Rendite Perpetue in Generi: Frumento A.a Vangadizza Dette Mi-
nali in Villafora.
- VIII manca
- IX Proventi diversi Abazia Vangadizza Laudemi e Caposoldi.
- X Vendite ed Atti d'Asta.
- XI Signor Cassiere in Verona Deve Dare e Deve Avere.
- XII Scorte giacenti inventariate li 22 9mbre 1806 rimaste ad u=
so del 1807.

c) USCITE E DEBITI

- I Pesi sopra Fondi Ab.a Vangadizza Imposte, e Sovraimposte
Riparazioni, ed adattamenti ai locali.
- II Debiti diversi Ab.a Vangadizza, Legati per elemosina della
Zocchella.
- III Spese di Amministrazione Ab.a Vangadizza Lavoro de' Beni
per Economia con Amministratore, Salarati, e Spese Diverse.

d) CREDITI

- Elenco de' Debitori verso il Regio Demanio per l'Abbazia
Vangadizza a tutto aprile 1808. Estratto e corrispondente
alli Rispettivi Libri d'Amministrazione de' Monaci, e del
Sig. Zilij Amministratore per Regio Demanio, come in que-
sto viene elencato negli Estratti (da I a VIII).
- I Estratto de' Debitori verso il Regio Demanio per l'Abbazia
Vangadizza a tutto aprile 1808. Estratto de' Debitori Aba-
zia Vangadizza per Rendite Perpetue Livelli attivi in con-
tanti.
- II Estratto Prodotti de' Fondi debitori dell'Abazia Vangadiz-
za Beni e Decime Affittati.
- III Estratto de' Debitori Abbazia Vangadizza per rendite perpe-
tue in Decime diverse.
- IV Estratto de' Debitori Abbazia Vangadizza per Rendite Perpe-
tue Livelli in Generi diversi: Frumento, Segala, Formento

- ne da esigersi in Badia, Salvaterra, Cavazzana e Borsea.
- V Estratto dè Debitori Abazia Vangadizza per Rendite perpe tue Livelli in Generi Frumento detti Staroli in Rasa.
 - VI Estratto dè Debitori Abazia Vangadizza per Rendite perpe tue livelli in Generi Frumento dette Staroli in Comun Bo sco Vecchio.
 - VII Estratto dè Debitori Abbazia Vangadizza per Rendite Perpe tue Livelli in Generi Frumento dette Staroli in Villafo= ra.
 - VIII Estratto dè Debitori Abazia Vangadizza per Rendite Perpe= tue Livelli in Generi Frumento dette Minali in Villafora.

In tutto si tratta di 25 registri (di cui uno mancante, per cui in realtà sono 24), cui si aggiungono due mazze di matrici di bollettari relativi alle esazioni di decime di frumento, mo= sto, uva, fieno, segale, etc., per un totale di circa quaranta bollettari (alcuni sfasciati) intestati al Regno Italico e di stinti per località di esazione. Si aggiungono inoltre quaranta quattro vacchette sempre relative alle decime. La documentazio= ne è completata da una copia a stampa della "Relazione" dell'am ministratore Zili e da una serie di carte contenenti il detta = gliato inventario dei beni posseduti, stanza per stanza, dai sin goli monaci e da un inventario dei mobili, degli infissi (perfi no delle inferriate alle finestre!) e degli effetti a qualsiasi titolo facenti parte del complesso abbaziale.

Degli anzidetti registri i più notevoli sono quelli elenca ti sub a) reg.C; c) regg.I - II - III; d) il primo, non numera to. Tutti gli altri sono ricavati da questi, e da essi appunto vediamo di trarre una utile lezione.

All'epoca della confisca dei beni e della successiva sop = pressione la famiglia monacale era di otto monaci (ma secondo qualche carta apparirebbero nove), due camerieri, un cuoco, uno spenditor e un ortolano. A questi si aggiungevano un amministra tore, sei gastaldi, sedici decimali (esattori delle decime), due

aresani (addetti ai granai e agli uffici vari della corte o ara), un carrettiere, tutti con salari fissi, e inoltre un numero imprecisato e variabile di operai a giornata.

Compresi gli artigiani che molto avevano da fare per il monastero, soprattutto per riparazioni ai carri, per la ferratura dei cavalli, per racconciare granai e barchesse, si può affermare che negli ultimissimi anni, nel tempo quindi di assoluta decadenza, almeno una sessantina di persone, e quindi un cospicuo numero di famiglie, vivevano nell'Abbazia o da essa percepivano di che vivere. Questa la situazione, in definitiva, in un momento in cui si sta per "chiudere", in un momento di amministrazione controllata, ben occhiuta, che non concede deroghe di sorta.

La maggior parte dei beni della Vangadizza è stata da tempo volontariamente o forzosamente ceduta o alienata o affrancata, in conseguenza dell'evoluzione sociale ed economica e delle vicende politiche le più varie tra Padova, Venezia, il Polesine, Ferrara e Verona. La perdita territoriale più consistente avviene sullo scorcio del '700, in particolare per il padovano. Esattamente, non è rimasto che quanto si trova nel Polesine, e, in questo, soltanto quanto è elencato nei predetti registri, specificato per singole località. Di rendite esterne c'è solo qualche larva di sopravvivenza. Nessun cenno vien più fatto circa i diritti sui mercati settimanali o mensili e sulle fiere annuali, e nessun cenno si fa circa i diritti sulla navigazione sull'Adige, della cessazione dei quali non abbiamo finora trovato traccia di documentazione. Eppure gli stessi compaiono in numerosi decreti della Repubblica di Venezia per tutto il '700, con espressa menzione alla catena sull'Adige che garantiva la sosta delle imbarcazioni sia nei viaggi ascendenti che discendenti.

Dall'esame dettagliato dei registri del 1807, che pur sono gli estremi documenti, risulta ben chiara l'impostazione economica di esclusivo tipo agrario, caratteristica di tutte le comuni-

tà benedettine: avute le donazioni, i monaci le cedevano in enfiteusi, quando anche non ricevessero la sola investitura su beni precedentemente già venduti con tali imposizioni o comunque costituenti una proprietà pubblica o privata o ecclesiastica.

Il monastero appare infatti una grossa azienda agricola; è la centrale amministrativa di un territorio agricolo vastissimo e ormai da secoli il motto "ora et labora" è diventato un mito. Unito al convento c'è un piccolo podere, ma ad accudirvi non sono i monaci, bensì un ortolano salariato. I pochi monaci hanno il loro tempo completamente impegnato nell'attività amministrativa.

Il rapporto politico-economico appare inoltre, per la Vangadizza, almeno nei primi tempi, di natura ghibellina, e spesso le donazioni mascherano la politica dei donatori, fatta per garantire la propria influenza territoriale ai confini, spesso nebulosi e contrastati, delle varie giurisdizioni. E si noti che come avviene per la Vangadizza, la maggior parte delle abbazie extraurbane sorge in zone di confine.

Ma l'argomento, come già abbiamo detto parlando in generale della storia della Vangadizza, abbisogna di un doveroso approfondimento.

L'organizzazione amministrativa era molto complessa, ma largamente garantita dalla presenza in loco, dovunque ci fossero rendite, di esattori responsabili - gastaldi e decimali - quando non addirittura di "grangie" o "granze" o, come più comunemente si diceva negli ultimi tempi, di "granari", spesso presieduti da un monaco vicario, che disponeva di un piccolo convento-fattoria-granaio e annessa cappella aperta ai fedeli della contrada.

Di tali grangie finite col diventare spesso toponimi, si ha larga traccia in vari punti del Polesine e del basso padovano, sia pure non tutte già di ragione della Vangadizza. Molti sono inoltre i complessi rurali ancora esistenti e chiaramente dimostrativi di

una primitiva destinazione di tal genere: casa grande di tipo con
ventuale, con piano terreno abitabile e primo piano adibito a gra
naio, oltre alla cappella sulla pubblica via, un piccolo cimitero
e un cortile chiuso da muro; spesso anche esiste una torretta, a
dimostrazione che talora le grangie diventavano dei piccoli forti
lizi, specie nel caso di invasioni o passaggi di truppe o minacce
armate in genere. Almeno due se ne notano nella zona di Francavil
la e una nella zona della Selva, nel raggio di un miglio dal mona
stero.

Nei confronti di tali torrette tuttavia sussistono altre va=
lide considerazioni: venivano cioè spesso erette come colombaie
(sia pure all'occorrenza usabili come mezzo di difesa) e la pre =
senza di esse ha determinato numerosi toponimi, e non solo nel
territorio vangadiciense.

Altro elemento che salta all'occhio è la scarsissima circola
zione di danaro: le esazioni sono per la stragrande maggioranza in
natura e altrettanto i compensi ai dipendenti, a partire dall'am=
ministratore fino all'ultimo inserviente. E se ciò risulta in que
sti registri, che sono specchio di un'epoca di amministrazione fi
scale ed estremamente sospettosa, dobbiamo ritenere che in prece=
denza i rapporti tra Abbazia ed obbligati enfiteutici e prestato=
ri d'opera non si dovessero svolgere altro che tramite correspon=
sione di prodotti.

Se il denaro appare, perfino in questi registri, quasi soltan
to come termine di valutazione burocratica, è da pensare che prece
dentemente non venisse preso assolutamente in considerazione, e che
ogni operazione di dare e di avere si resolvesse in natura, con le
distinzioni e le sottigliezze qualitativo-quantitative dei prodot=
ti che tale sistema comporta. Il denaro è l'extrema ratio cui si
ricorre, dopo aver esaurito tutte le risorse ed aver esaudito a
tutti gli impegni risolvibili in natura.

Il danaro restava nel monastero: serviva per le Crociate, per le grandi opere della Chiesa; serviva, poi, per le laute prebende dei Commendatari, per prestiti ai Signori che ne avevano sempre estremo bisogno, e che, pur di averne concedevano nuove investiture e nuovi redditizi privilegi, protezioni e immunità. In tema di denaro è da rilevare anche che il monastero è sempre stato il luogo più sicuro e spesso la gente del luogo dava in affidamento ai monaci il proprio piccolo peculio, per cui il monastero stesso diventava un notevole istituto di credito agrario.

Che il benessere in passato consistesse quasi esclusivamente nel possesso di beni in natura, di derrate alimentari e di consumo vario, è dimostrato anche dalla tradizione, non ancora tramontata, almeno nel territorio già di pertinenza dell'Abbazia, che considera benestante chi può mettere in granaio, in cantina e nella legnaia frumento, frumentone, vino e legna sufficienti per l'annata e da consumarsi secondo un ben preciso computo mensile o stagionale.

oOoOo

Tornando tuttavia ai nostri registri, osserviamo che nel computo fiscale imposto dall'amministrazione controllata del Regno Italico, abbiamo per il 1807 le seguenti risultanze in lire italiane:

<u>Entrate</u>	lire	11.221,54
<u>Uscite</u>	"	5.487,59

Nell'uscita non sono comprese le spese di "burrò", "scrittore", viaggi, e l'onorario dell'amministratore; tali spese portano all'incirca al pareggio tra entrate ed uscite.

Il particolare scadenziario agrario della gestione appare

dalla seguente distribuzione mensile delle entrate:

Gennaio	lire	-	Le entrate rispondono alle "onoranze" (agnelli, capretti, capponi, pollastri) dovuti per Pasqua, Festa dell'Assunta, ecc. e a rate di affitti residui.
Febbraio	"	-	
Marzo	"	182,26	
Aprile	"	291,01	
Maggio	"	12,12	
Giugno	"	-	
Luglio	"	87,00	
Agosto	"	-	
Settembre	"	5219,21	Vendite dei prodotti conferiti durante l'estate e l'autunno e in gresso dei vini (che non risultano mai venduti).
Ottobre	"	3317,02	
Novembre	"	1688,25	
Dicembre	"	42,67	

Le uscite appaioni invece distribuite mensilmente con una certa uniformità.

Da agosto a dicembre le entrate in generi sono le seguenti: Formento (frumento buono) - Formentello (frumento marzuolo, tardivo, magro) - Sotto Formentello (più scadente del precedente) - Sotto Formentello con carbon (come il precedente, ma malato della tipica malattia del frumento, causata dall'Ustilago carbo) - Pagliari - Segalla - Avenna - Orzo - Semente lino - Reghezze (sotto semente di lino) - Formentone (generico) - Formentone primo (del primo raccolto, di agosto) - Formentone tardivo (settembre, seminato dopo la raccolta del frumento, nelle stoppie) - Fieno - Mosto - Fagioli - Zoccarì (cataste di legna da ardere in ceppi) - Legnari (cataste di legna da ardere sottile, come pali già usati per sostegno alle viti) - Fassine (fascine di sarmenti, di legna minuta, di tralci di vite ecc.) - Melice - Fava - Canape - Miglio - Panizzo - Carpano - Lino - Risone - Riso grezzo.

Tutto ciò sotto forma di Decima, Quartese, Affitto, in natura. Livelli, laudemii e caposoldi erano invece in denaro (ma gli importi sono minimi). Il caposoldo è da configurarsi, nel caso specifico di questi registri, come indennità di mora.

Le scadenze dei pagamenti e della corresponsione delle ono=

ranze erano Pasqua, il 15 agosto (festa dell'Assunta), S.Pietro, S.Michele, S.Martino (le ultime tre feste coincidono con la tradizione del cambio di affittanza e con i traslochi), e inoltre Natale. Compaiono due o tre casi di contribuzioni in natura per carnevale.

Sotto il Regno Italico la vendita dei prodotti avviene all'asta, con avviso pubblico e con autorizzazione e certificati della Municipalità, a firma del Direttore del Demanio. Della vendita viene steso atto notarile. Il sistema appare molto dispendioso e forse malsicuro, in quanto la vendita all'asta avviene con la partecipazione di un mediatore o sensale locale e presuppone degli accordi segreti precedenti.

Ci vien fatto di notare la mancanza assoluta di accenno alla coltivazione di orzo e granoturco, caratteristica ancor oggi nella zona, ad uso di foraggio per i bovini e i cavalli; non si parla di frutta di alcun genere, nè di latte o burro o formaggio e tanto meno di aggravi o contribuzioni sui bovini, sugli equini, sui maiali che pur erano allevati largamente. La gamma dei prodotti soggetti a decima è quindi limitatissima, diremmo quasi povera. Il vino, che sarebbe molto redditizio, appare come voce secondaria (si noti che in questi periodi l'azione nefasta della fillossera deve ancora verificarsi, ma ormai i vitigni tradizionali, mai migliorati per secoli, consentivano un prodotto scarso come quantità e qualità. Non ci sono neppure imposizioni, come avviene in altre zone, sulle pelli, che pur erano largamente prodotte e particolarmente curate anche dai contadini.

In generale si nota una notevole "larghezza di manica" da parte dei monaci, nei confronti dei contribuenti, di contro alla esosità dei feudatari laici, per cui non c'è da stupirsi circa il favore delle masse contadine nei confronti di una dipendenza monasteriale.

Quanto alle modalità del conferimento dei prodotti ci pare interessante notare che l'Abbazia provvedeva, almeno negli ultimi tempi, con mezzi propri alla raccolta e non erano i contadini o i fittavoli comunque che si recassero a "portare". Quest'ultimo sistema sarebbe stato più comodo per i monaci, ma certamente più malsicuro e senza regola. Il desemale che abitava nel luogo si recava a scegliere i covoni o i mucchi o i mastelli o i sacchi delle varie derrate ed era seguito dal carrettiere dell'Abbazia, sul cui carro i conferenti caricavano quanto dovuto. Il sistema è perdurato fin quasi ai nostri giorni, anche dopo la soppressione del monastero, a cura dei proprietari d'Espagnac, e nella mia prima giovinezza ha potuto seguire personalmente lo svolgimento dei fatti, essendo allora anche la mia famiglia proprietaria di un podere su cui gravava la decima.

Il mezzo di trasporto era rappresentato da "carrette", cioè carri leggeri a quattro ruote e a letto piano, tirate da un cavallo; mai da carri tirati da buoi, di cui la gestione abbaziale non disponeva (d'altro canto sarebbe stato un mezzo troppo lento e scomodo, e inoltre i buoi assai raramente venivano ferrati).

oOo

Passando alle uscite, diamo un elenco sommario delle varie voci, escludendo la corresponsione dei salari. Son tutte voci che non esulano dalla normale conduzione di una qualsiasi azienda agricola, quale era appunto quella camaldolese della Vangadizza: fabbro per riparazione delle carrette; marascalco per ferratura cavalli; pesi, cioè tasse sopra i fondi (specificato in prediale, al femm.plr.); spese di amministrazione; spese del gastaldo per viaggi per andare a pagare le tasse nei vari comuni; fieno per il mantenimento dei cavalli; tassa acqua, cioè per usufruire di

acque di irrigazione o per canali di scolo; sovvenzioni all'Ospital de' Poveri di Badia; spese per carta e altro; spesa per sciepe dell'orto; per "opere nove" in preparar l'orto per la semina del frumentone; al carrettiere per assistere e carrizzare li cavaggioni formento e lino, al carrettiere che provvede ad assistere al carico e a trasportare i covoni di frumento e di lino; per riparazioni e adattamenti ai locali e per accomodare i granai e cioè per la revisione dei granai in vista dell'afflusso del frumento ed altre biade; per opere, per operai a giornata; per far custodire li cavaggioni frumento dalle piogge che li rovinavano, per manodopera necessaria per aprire i covoni inzuppati di pioggia ed esporli al sole; per governo del formento e trasporto sui granai; per assistenza al sollacchio in corte Badia in guardia di notte, per cure varie al frumento e suo trasporto nei granai; per operai addetti al soleggiamento del frumento, già trebbiato, sull'aia grande dell'Abbazia (era vastissima, si direbbe anzi spropositata rispetto alle comuni aie delle fattorie comuni) e alla guardia dello stesso durante la notte (i furti di prodotti agricoli erano allora frequentissimi); al crivellino per semente lino crivellata, all'operaio che con i suoi personali strumenti (ventilabro e crivelli) andava per le corti a mondare sementi; per pallezzar il frumento e pulire li granai dalla bulla della semenza di lino, per arieggiare il frumento passandolo da un punto all'altro del granaio con la pala e per ripulire i granai stessi dalla pula dovunque sparsasi durante l'operazione della monda del seme di lino; per galzèga agli uomini della corte Villafora, per galzèga o ganzèga intendesi una regalia che fa il datore di lavoro agli operai, al termine di un lavoro, o agricolo o edilizio, e consistente in una abbondante mangiata e bevuta, solitamente all'aperto e di sera, magari seguita da un ballo rusticano, per il sopravvenire delle mogli e delle figlie degli operai stessi (la tradizione permane ai giorni

nostri); al carradore per riparazioni al carrettone in corte Badia, e per carrettone intendasi un pesante carro a due ruote per trasporto di merci grevi, scomode da caricare, o per bestia=me (aveva il letto molto basso); per onorario dell'esigenza, e cioè indennità straordinaria al gastaldo di ciascuna corte per aver provveduto alla riscossione di crediti; per l'uso di un granaro, per un granaio preso in affitto; per restauro del sedolo del gastaldo, e cioè per riparazioni al barroccino del gastaldo di Badia; riparazione tinazzi e botti, per riparazioni ai tini e alle botti; governo dei formenti e formentoni nei monti, spese per rimuovere, mondare e sistemare il frumento e il granoturco nei grandi cumuli che se ne facevano nei granai (ivi il frumento era insidiato dai topi e vi facevano danno anche i gatti, pur necessari per la caccia ai topi); per nolo di sacchi in mancanza di sacchi propri (il fatto è indicativo, assieme a quello precedente della presa in affitto di un granaio, di una piena trascuratezza, ormai, per quanto concerne le attrezzature indispensabili ad una azienda agricola e dei malanni di una amministrazione fiscale. La situazione era quella che localmente si dice di una "barca fondà", di una barca affondata, per la quale non c'è più rimedio e chi più può più ne approfitta, intascando i guadagni e appioppando le spese ad altri); per aver fatto li brombi, per aver provveduto ai lavaggi delle botti, mediante acqua e soda, o come più comunemente si usava, con infusi di acqua calda e foglie di pesco o di altre piante dalle proprietà aromatiche; corda per uso delle carrette, cioè corda per dotazione delle carrette che dovevano andare a raccogliere il grano, le fascine, le canapa, etc.; per aver fatto travasare il vino, spese di manodopera per travasare il vino; per acquisto di chiodi per uso di questa corte; per spollaria dei lini, spese per la spolatura del lino; per aver fatto accomodare il camino di una casa "che era ruinato con pericolo di fuoco".

Appare evidente, da quest'ultima spesa, che nessun altro intervento venne fatto agli immobili durante l'annata, ma ne diremo fra poco.

Una spesa che abbiamo tenuto in disparte è quella della "E lemosina settimanale della Zocchella", che comportava un aggravo mensile di lire italiane 55,26. Si tratta di un legato i cui fondi provenivano da un settore delle decime, e come tale aveva una amministrazione autonoma. Il senso di tale denominazione è per ora oscuro. Qui si parla esplicitamente di "elemosina" da elargire ai poveri, e l'elargizione stessa avviene in ciascuna "corte" dipendente dalla Vangadizza, e quindi a Badia, Salvaterra, Vil lafora, Boscovecchio, Cavazzana, Borsea etc.; ciò per due volte la settimana, il martedì e il sabato, e vi provvedono a Badia un "aresan" e negli altri luoghi un "gastaldo" o un "decimale", espressamente citati per nome di volta in volta; ad essi spetta un compenso annuo supplementare di lire 7,17.

La "zochèla", negli ultimi tempi, e ciò fino alla seconda guerra mondiale (ne riferisco per conoscenza personale del fatto) si limitava ad una distribuzione di pagnotte fatte con farina integrale (pane nero, o con crusca) e cotte nel forno del monastero, che veniva fatta il Giovedì Santo dopo le cerimonie religiose nella chiesa parrocchiale, a tutti i proprietari di terreni che pagavano decime alla Vangadizza. I poveri non c'entravano più.

Nell'apposito registro, in questa serie, in data P.mo Genaro 1807, è annotato: "A tutti li contribuenti Xme e Livelli, col mezzo de' rispettivi Gastaldi o Xmali la dispensa del pane del Giovedì Santo con Formento Sacchi 33 misura Badia (era di ettoli tri 0,922680) - la dispensa di lire 12 venete ogni martedì e sabato sono lire 24 alla 7mana e tutti li Poveri della Comune, previo il suono delle campane si fa col mezzo del gastaldo, o Aresan di Corte". Una postilla però dice: "Nel presente anno 1807 fu so=

spesa la Dispensa del Pane; con lettera 26 marzo 1904 (sic!)".

Il documento menzionato parla di una spesa settimanale di lire venete 24, mentre nelle registrazioni delle uscite troviamo una spesa mensile di lire 55,26: ciò è dovuto al fatto che queste ultime sono lire italiane, di altro valore rispetto alle venete. Sovente abbiamo registrazioni su tre colonne, e cioè: lire di Milano - lire ex venete - lire italiane.

Per concludere sull'argomento "uscite" diremo che non compa re alcuna spesa sostanziale per mobili ed immobili, che pur era= no molti e certamente bisognosi di continui restauri. Ad esempio, piuttosto che far lavori per sistemare degli immobili abbaziali ad uso di granaio, l'amministrazione demaniale preferisce pagare l'affitto di un granaio supplementare fuori dall'Abbazia: sembra quasi che si desideri il crollo del complesso, affinché i monaci si decidano ad andarsene: la chiesa cadente, le abitazioni assolu tamente trascurate, granai e magazzini lasciati in balla di pochi dipendenti e, non ultima, le ostilità di ogni sorta nei confronti dei monaci: del governo, del proprietario d'Espagnac, dell'ammini stratore Zili e dell'arciprete stesso della plebana.

Semmai è da rilevare il compenso corrisposto all'amministra tore sig. Zili. Il suo onorario è infatti di lire 1995,59,8: è dav vero assai elevato rispetto all'ammontare complessivo delle entra te, che abbiamo visto essere di lire 11.221,54. Salari ben più bassi percepiva il resto del personale.

Un rapido cenno va fatto circa i laudemii. L'incasso per il 1807 per tale voce è di lire 777,82. Circa la misura dell'applica zione valga il seguente esempio: per un contratto di compravendi= ta, per l'importo di lire 222,41, di un terreno assoggettato a livello, l'Abbazia ha riscosso lire 12,12, il 5½% circa. Il laudemio era previsto anche per i lavori eseguiti a miglioria dei fondi a spese dei proprietari. Abbiamo trovato un caso di migliorie appor

tate ad un fondo per una spesa documentata di lire 1.780 e il lau
demio riscosso è stato di lire 87, e cioè poco meno del 5%.

oOo

Se i territori soggetti a livelli e decime o altri balzelli si sono enormemente ridotti rispetto ad un tempo, non si sono ri-
dotte però di tanto le rendite, in quanto ormai tutte o quasi le terre sono state messe a coltivazione e quindi assoggettate a tri
buto: in precedenza, per molti secoli, oltre la metà delle terre stesse concesse in investitura è stata tenuta a prato o pascolo, e e
sattamente ad "erratico", e quindi sottratta alle contribuzioni, che non colpivano affatto il bestiame. Le decime si pagavano so-
lo sui prodotti agricoli reali dei terreni coltivati.

Ciò forse per la manica larga dei frati nei confronti della povera gente, o per astuzia dei contadini, o anche per una consue
tudine etnica locale. Una indagine accurata potrebbe dimostrare che l'attività nei territori abbaziali è stata più di natura pa-
storale che agricola in senso proprio e che inoltre, il bestiame stesso era alimentato assai largamente con fogliame di alberi che crescevano nelle numerose selve. Alcuni accenni che si trovano in documenti dell'ultimo Medioevo e anche più tardi, invitano ad una opportuna ricerca. E ciò non soltanto nei confronti della Vanga = dizza ma forse anche di tutti gli altri centri benedettini.

Diminuita l'area contributiva, dunque, per la Vangadizza, ma rimaste sempre ricche le rendite, per cui resta da domandarsi qua
le sia l'attendibilità di questi registri rispetto al valore com-
plessivo per il quale l'Abbazia è stata venduta; e si noti bene che il valore o prezzo non è stato determinato dagli immobili, che ben poco potevano valere a quell'epoca, specie tenendo conto del fatto che erano molto in decadenza, ma piuttosto dalle rendite connesse, gli ultimi residui delle quali, ancora proprio come li =

velli e decime continuano ad esser percepite ancor oggi dagli eredi del primo acquirente.

Gli immobili, anzi, furono prontamente offerti, con minimo gravame di livello perpetuo, da parte del D'Espagnac al Comune di Badia, per istituirvi delle scuole: tanta generosità mascherava il desiderio di cavarsi dall'impiccio della manutenzione di edifici per i quali non appariva, allora, alcuna possibilità di profitto. E che ciò fosse risulta anche dal fatto che tra il D'Espagnac e il Comune nulla si concluse, forse per aver pensato quest'ultimo che chi ci avrebbe guadagnato sarebbe stato l'offerente. Quanto tuttavia abbia sbagliato l'amministrazione comunale di allora non è a dirsi, ma ciò non ha relazione col nostro assunto.

Si è già ricordato che l'importo pagato dal conte D'Espagnac è stato di 85.000 ducati e che lo stesso acquirente si era impegnato al mantenimento dei monaci e della chiesa. Tale cifra rispetto all'esiguità delle rendite registrate è enorme. E sempre ingente rimane il divario, anche se teniamo conto che relativamente alla annata 1807 restano oltre diecimila lire di crediti (ma nel 1807 stesso sono stati riscossi crediti risalenti alle annate precedenti).

Il numero delle ditte iscritte per livelli è di 896, così suddivise: Badia 273, Capovilla 42, Guasto 3, Seraglia 8, Pizzoni 63, Campagna grande 46, Francavilla 52, Spizzene e Contarine 52, Salvaterra 155, Villafora 138, Borsea 35, S.Martin 3, Forestieri 26.

Un conteggio esatto delle ditte iscritte per decime non ci è stato possibile, dato il notevole frazionamento e il ripetersi dei nomi e la varia natura delle decime stesse per ciascun fondo, ma si tratta di almeno duemila iscrizioni.

I monaci hanno capito che occorre difendersi e forse hanno occultato parte dei registri amministrativi degli anni prece-

denti e forse hanno seguito l'esempio evangelico del fattore infedele, per cui l'amministratore del Regno Italico non riesce ad introitare che una ben misera fetta di quanto si introitava precedentemente. L'amministrazione fiduciaria lasciata ai monaci appare comunque molto oscura e ben poco riesce a chiarire anche lo Zili, il quale redigerà una memoria, data alle stampe, per dimostrare l'infedeltà dei registri dei monaci, sia al presente che per il triennio 1799-1801 nel quale i monaci stessi erano stati reintegrati nelle condizioni di affittuari, da parte dell'Austria che nel frattempo era entrata in possesso del Veneto, con le stesse regole già stabilite dalla Repubblica di Venezia. La questione, che interessa più il proprietario conte D'Espagnac che il Regno Italico, si trascinerà fino alla soppressione dell'Abbazia.

La situazione amministrativa è estremamente confusa.

La costituzione della Repubblica Italiana, infatti, riporterà nel 1802 l'Abbazia sotto il controllo francese e di conseguenza l'esame amministrativo del triennio di "usurpazione" sarà alquanto severo.

La relazione del 1807 dell'amministratore Zili e una prolissa supplica dello stesso anno dell'acquirente Jean Frédéric Guillaume de Sahuguet Damarzit d'Espagnac al principe Eugenio Napoleone, intesa a chiarire la situazione a tutela dei diritti padronali, potrebbero essere sunteggiate, ma ci porterebbero tuttavia su di un terreno squisitamente giuridico, il che esula dalle nostre intenzioni, le quali sono volte soltanto a rilevare il carattere totalmente agricolo della grossa comunità.

Tutto il ciclo storico è ormai concluso: il centro monasteriale è stato in passato il centro direzionale, anche sul piano politico, della "comune" che attorno allo stesso si era costituita e nella quale un boccone di terra, con un minimo gravame, c'era per tutte le braccia valide.

I valori agricoli fondamentali, che in molti casi sono di chiara originalità, appartengono al passato e devono essere esplorati e chiariti. In queste terre abbaziali tuttavia non ha mai avuto luogo, per merito dei monaci, il latifondo.

Concluderemo col dire che come pure in altre regioni italiane, già di ragione di una abbazia benedettina, la divisione podere estremamente frazionata, tale da garantire a ciascun nucleo familiare della comunità la possibilità di sussistenza, aveva un preciso valore di giustizia distributiva sociale, secondo lo spirito cristiano, mentre la corresponsione ai monaci delle decime "quae sunt pauperum Dei", come dice Dante (Paradiso, XII,92) serviva al mantenimento del monastero, dei poveri, dei derelitti, dei pellegrini.

L'attaccamento ancestrale che ancora si verifica in loco alla casetta e al piccolo podere, anche se ormai anacronistico ed antieconomico, risulta pur sempre valido per l'affermazione di una autonomia economica familiare di base, che, con l'integrazione degli apporti artigianali ed industriali o commerciali, garantisce una modesta ma sana situazione economica.

E in ciò è da vedere un influsso che ripete le sue origini dall'epoca del predominio vangadiciense.

INDICAZIONI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO DI STATO DI VERONA. Camera Fiscale, registri. Buste 190
191 - 192.

ARCHIVIO DI STATO DI MODENA. Archivi Privati, fondo Abbazia della
Vangadizza.

ARCHIVIO DI STATO DI ROVIGO. In corso di organizzazione, ma il ma-
teriale vangadiciense è già stato quasi tutto catalogato.

ARCHIVIO PRIVATO D'ESPAGNAC-DE ROSTOLAN, presso l'Abbazia della
Vangadizza, in consegna al "Sodalizio vangadiciense" di Badia Po-
lesine. In corso di riordinamento.

A Son Altesse Impériale le Prince Eugène Napoléon de France Vice
Roi d'Italie, Prince de Venise etc. Supplica di Jean Frédéric Guil-
laume de Sahuguet Damarzit d'Espagnac per i beni dell'Abbazia della
Vangadizza. 1807. Copia manoscritta dell'epoca (presso l'autore
della presente memoria).

BIBLIOGRAFIA

AUTORI VARI, La bonifica benedettina, Istituto della Enciclopedia
Italiana Treccani, Roma, s.d.

G.BARBIERI, Fonti per la storia delle dottrine economiche. Dalla
antichità alla prima scolastica, Milano, 1958.

A.E.BARUFFALDI, Regesto vangadizzese, Badia Pol., 1908:

A.E.BARUFFALDI, La fine dell'Abbazia della Vangadizza, Padova,
1906.

A.E.BARUFFALDI, Gli Statuti del Polesine, Legnago, 1898.

A.E.BARUFFALDI, Arcipreti e Rettori della chiesa di S.Giovanni Battista di Badia Polesine, fino alla soppressione della commenda sul monastero della Vangadizza, Venezia, 1915.

A.E.BARUFFALDI, Lapidi ed iscrizioni di Badia Polesine, ex Abbazia della Vangadizza, Saronno, 1909.

G.BEGGIO - CAMILLO CORRAIN, L'antica Petra. Introduzione ad uno studio sistematico della zona di Badia Polesine dalla preistoria al Mille, Badia Polesine, 1966.

G.BEGGIO - CAMILLO CORRAIN, Miscellanea di studi su Badia Polesine e il suo territorio, dal Medioevo all'Età contemporanea, serie I, II, III, Badia Polesine, 1968, 1969, 1970. Temi particolarmente trattati o proposti:

- Una pianta scomparsa, il carpano.
- Un convento a Salvaterra.
- Appunti sulle scuole della Vangadizza.
- Su una lapide di Borsea.
- Lo stemma estense di Badia.
- Una 'interessata' visita di Leibniz all'Abbazia della Vangadizza.
- Rapporti della Badia con la Scodesia e altre località del padovano.
- La catena sull'Adige della Badia e situazione idrografica antica.
- La Vangadizza nei documenti vaticani (MARIO FORNASARI).
- Sunto topografico dei beni e delle chiese della Vangadizza nel padovano.
- Il Pizzon.

G.G.BRONZIERO, Istoria delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo, Venezia, 1747.

P.P.BRUGNOLI, La chiesa e il priorato di S.Maria del Degano al Vasio di Fumane, Verona, 1970.

G.CACCIAMANI, Atlante storico geografico dei benedettini d'Italia, Roma, 1967.

J.CANU, Gli ordini religiosi maschili, Catania, 1960.

A. CAPPELLINI, Badia Polesine, Genova, 1946.

V.CASAROTTI, Badia Polesine. Sunto storico-politico, Badia Polesine, 1882.

B.CESSI, Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo, Città di Castello, 1904.

P.CIAMPELLI, P.LUGANO, A.PAGNANI, Studi sui camaldolesi, in "Italia benedettina", Roma, 1929.

A.DE BON, Il Polesine nell'antico impero, Rovigo, 1939.

Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, dell'Istituto per la storia ecclesiastica padovana, I, II, Padova, 1967.

F.GIURIATI, De Coenobio vangaticiensis, Ferrara, 1758.

A.GLORIA, Il territorio padovano, voll. I e II, Padova, 1862.

P.GROSSI, Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano, Firenze, 1957.

T.LECCISOTTI, I benedettini, in M.Escobar, Ordini e congregazioni religiose, vol. I, Torino, 1951.

P.LUGANO, La congregazione camaldolese negli eremiti di Monte Corona, Roma, 1928.

G.MARCHI, La riforma tridentina in diocesi di Adria nel sec. XVI, Padova, 1969.

A.MEDIN, I documenti originali dei primi acquisti di Padova nel Polesine e i suoi rapporti con l'Abbazia della Vangadizza sulla fine del sec.XIII, Venezia, 1924.

V.MENEGHIN, S.Michele in Isola di Venezia, voll.2, Venezia, 1962.

L.MESSEDAGLIA, Notizie storiche sul mais, Venezia, 1924.

J.B.MITTARELLI - A.COSTADONI, Annales camaldulenses, voll. V e VI.

E.NASALLI ROCCA, Problemi della terra monastica, Pinerolo, 1964.

A.PAGNANI, Storia dei camaldolesi, Sassoferato, 1949.

L.SCHIAPPARELLI, Regesto di Camaldoli, Roma, 1907, 1928.

A.SIMIONI, Storia di Padova, Padova, 1968.

C.VANZETTI, Due secoli di storia della agricoltura veronese, Verona, 1965.

G.ZALIN, Le condizioni economico-sociali del veronese alla caduta della Repubblica, in "Economia e storia", Milano, 1970, nn.2-3.

B.ZILI, Commissione del signor prefetto del Basso Pò rilasciata li 9 agosto 1802 al sig.Bortolo Zili di Badia affinché assista il sig.vice-prefetto di Rovigo nell'esame sul rendiconto ricercato dal governo alli monaci della Vangadizza per gli anni 1799,1800 1801. Legnago, 1807.

M.ZUCCHINI, Bonifica padana, Rovigo, 1968.